

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Band: 51 (1979)
Heft: 4: Mobilitazione 1939-1945

Artikel: Momenti storici alla frontiera ticinese
Autor: Vegezzi, Guglielmo / Tunesi, Michele / Bolzani, Antonio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246528>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

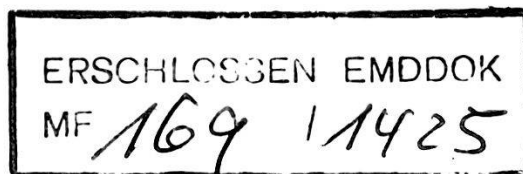
Download PDF: 18.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Momenti storici alla frontiera ticinese

Settembre 1943 - Autunno 1944 - Primavera 1945

S'è pensato di riferire qui fatti vissuti, episodi e momenti tragici, che possono passare alla storia



Settembre 1943

Gli avvenimenti nell'Italia

Il 3 settembre 1943 l'Italia conclude un armistizio con gli alleati. L'asse è spezzato. Il 25 luglio il governo di Mussolini era stato sostituito con il governo del maresciallo Badoglio. Il 27 era stato sciolto il partito fascista. Il 9 ed il 10 settembre sbarcano sulla penisola la 5^a Armata americana di Clark nel Golfo di Salerno e l'8^a Armata inglese di Montgomery a Taranto. Il 12 Mussolini è liberato da paracadutisti germanici. Il generale Kesselring, comandante in capo dei tedeschi in Italia, ordina il disarmo di mezzo milione di soldati italiani. Nell'Italia settentrionale, come si disse allora, si era senza direttive e si credeva alla pace: a Milano su carri armati tedeschi furono lanciati dei fiori. La situazione era, e non poteva essere altrimenti, incerta e confusa. Pochi giorni dopo si fa chiara: i germanici dichiarano l'Italia paese occupato. Il 10 settembre il Re dispone che esercito e flotta partecipino alla liberazione dell'Italia. Il partito neofascista, fondato da Mussolini, tenta con il sostegno dei germanici di riformare l'esercito disciolto. L'ordine viene impartito ai soldati, già tornati a casa, di raggiungere le piazze di riunione. Misure severe sono prese contro i disertori: i tedeschi dettano, nell'Italia occupata, gli ordini militari. Prigionieri alleati, liberati dagli italiani e aiutati dalla popolazione, giungono al nostro confine. La guerra continua. Le città dell'Italia settentrionale e centrale sono continuamente bombardate. I danni sono enormi. Dalle nostre colline molto si può osservare, di quanto succede al di là del confine. Distaccamenti di volontari dell'esercito sciolto, agli ordini di ufficiali energici impegnano, qua e là, una lotta serrata nelle vicinanze della frontiera con tedeschi e neofascisti. In questa situazione incomincia il concorso verso la nostra terra, che si sa sempre in armi, sempre pronta alla difesa, ma sempre pronta ad aiutare gli sventurati.

Gli avvenimenti alla frontiera

Giungono per i primi, l'11 di settembre, una ventina di prigionieri inglesi. Il 13 entra al varco di Ligornetto il reggimento «Savoia cavalleria», proveniente da Somma Lombardo. Era un reggimento in formazione, che avrebbe sostituito il reggimento che si era battuto in Russia. Il 14 ed il 15 il concorso verso la nostra frontiera si accentua. Il 16 ed il 17 settembre i fuggiaschi passano la frontiera in numero incalcolabile. L'entrata è assai forte nel Mendrisiotto, tra Stabio e Vercallo; lungo la Tresa e a Dirinella sul lago di Locarno. A centinaia entrano i fug-

giaschi attraverso le barriere aperte, che danno sui passaggi secondari non più vigilati dai doganieri italiani; attraverso la rete tagliata e attraverso il fiume Tresa. Sono quasi tutti uomini: soldati dell'esercito italiano sciolto, che non vogliono arruolarsi con i tedeschi, qualche centinaio di prigionieri greci, jugoslavi, africani, uomini politici compromessi con il novissimo regime ed ebrei. Poche sono ancora le donne e pochi i ragazzi. Molti degli italiani, passato il confine, piangono e lanciano grida di evviva alla Svizzera. Un uomo politico celebre, appena al di qua del confine s'indugia ancora per un istante: «Eppure è la mia Patria» esclama e piange. Gesto non lirico, ma grido straziante di amore. Ma non è qui il luogo di dire quello che ho visto e udito in quei giorni a Stabio, a Chiasso, a Ponte Tresa ed a Dirinella, da generali, da uomini politici, da soldati e da civili: interessanti colloqui, come quello con un generale che era stato intimo collaboratore del maresciallo Rommel nella guerra d'Africa, e tristissime storie di persecuzioni e di incertezze, di sventure e di miserie.

In questa situazione la Brigata ticinese, mobilitata qualche giorno innanzi, ed un reggimento confederato già in servizio nel Ticino, ebbero necessariamente nuovi ed ulteriori compiti: quelli di polizia confinaria, in unione alle Guardie federali di confine. Si trattava non solo di prendere in consegna distaccamenti di truppe straniere, di prigionieri, di fuggiaschi, ma pure di far rispettare la frontiera. Il 18 settembre si trovavano nel solo Mendrisiotto forse 14 mila fuggiaschi. La nostra truppa si trovò così di fronte a numerosi compiti, che in fondo non le spettavano. Essa ha dovuto organizzare nuovi campi di raccolta e rifugi di fortuna; organizzare già al confine la visita sanitaria di ogni singolo uomo, misura questa di grande importanza contro le malattie infettive. Al lazzaretto di Chiasso più di 5000 persone passarono la visita in due giorni. Si dovette provvedere vitto con i mezzi della truppa e della popolazione, prendere le indispensabili misure di igiene, di ordine e di disciplina; organizzare trasporti e prendere in consegna armi e munizioni. Nelle prime ore del 19 e 20 settembre furono organizzati nove treni. In poco più di due ore si trasportarono da Mendrisio novemila persone. Misure, queste, prese ed eseguite con scienza e rapidità dall'ufficiale di S.M.G. e dai Capi servizio della Brigata e dei reggimenti e dai loro collaboratori, fin giù al coscienzioso soldato sanitario e complementare.

Il 19 settembre sono emanate altre disposizioni. I germanici occupano, nel frattempo, i varchi intorno al Ticino. Si odono, talvolta, al di là della rete colpi di moschetti e mitragliatrici. Il concorso alla frontiera ritorna normale. Entrano in seguito soprattutto prigionieri alleati, liberati dagli italiani, e numerosi ebrei. Incomincia così l'esodo dei civili dall'Italia. La truppa, a parte quei distacca-

menti che restano alla frontiera per la polizia confinaria e che lavorano con le Guardie federali di confine, non ha più ragione di intervenire. Il compito passa completo al Comando territoriale. E i soldati si occupano esclusivamente della loro missione, per la quale sono mobilitati: la missione di difendere il paese, dopo aver dato però una volta ancora le prova di essere all'altezza per qualunque compito, di non essere stanchi, mai, e di lavorare sempre con spirito di sacrificio, com'è loro prerogativa.

Guglielmo Vegezzi

*(da «La Svizzera in armi / Mobilitazione 1941-1945»
Edizioni Patriottiche SA, Morat)*

Frontiera sud

Alla rete

Da una stradetta di campagna che dà sulla piazzetta davanti al valico di frontiera costantemente chiuso, di quando in quando si vedevano spuntare come ombre nella notte debolmente rischiarata dalla luna, due, quattro, dieci figure di uomini. Erano i primi fiotti di fuggiaschi militari d'Italia.

«Vengono!...» esclamavano ad ogni loro apparire i civili che si attardavano sull'orlo della piazzetta, tenuti indietro dalle sentinelle. Arrivavano sotto nostra scorta armata da laggiù tra i prati, dove il loro triste viaggio si era concluso in un passaggio clandestino della rete di confine e qui, alla luce di una lampadina, davanti al posto di dogana si sanzionava il loro sconfinamento.

La notte si inoltrò e ad ogni ora i gruppi si succedettero ad una cadenza sempre più frequente. Poco prima di mezzanotte, non più dieci, ma trenta, settanta uomini per volta veniva ad ammassarsi qui sulla piazzetta. Stamane arrivano si può dire di continuo.

Poveri fuggiaschi! Chi è ancora in tenuta militare pressoché completa di fante, di alpino, di aviatore, di marinaio; chi in semplici vestiti borghesi messi per facilitare la fuga; chi vestito in parte in borghese, in parte in uniforme. Allineandosi qui per il controllo depongono il loro scarso bagaglio: una o due valigie, uno o due sacchetti o borse simili a quelle delle provviste domestiche, oppure un semplice pacchetto.

«Qua tutte le armi», ordina una guardia di confine. «Consegnate tutti la munizione». Pochissimi hanno un moschetto. Qualche ufficiale ha ancora la pistola.

Quattro o cinque caricatori sono raccolti in tutto insieme a qualche colpo isolato. Qui su un gradino è tutto l'armamento che hanno portato seco.

Come per risollevarsi da un incubo si accendono una sigaretta. Qualcuno slaccia il suo involto e ne toglie una maglia da cambiare o alcunché per asciugarsi il sudore che gli cola dal viso. V'è chi ha fame e si divora un pezzo di pane. Un fiasco di vino fa il giro di bocca in bocca.

Le guardie si fanno consegnare adesso le carte di identità o altro documento militare che comprovi la loro posizione di militare o permetta di stabilire l'elenco degli entrati. Mentre si svolge questo controllo essi continuano a scambiarsi le loro impressioni. Vorrebbero anche sapere subito — e se lo chiedono a vicenda — dove andranno, cosa faranno. In ogni caso si mostrano contenti di essere entrati.

Il pungolo della loro fuga era stato l'ordine diramato dal Comando tedesco a tutti i militari italiani di presentarsi subito al più vicino posto tedesco. Vengono da Varese, da Gallarate, da Milano, da ogni dove; arrivano anche da molto lontano dopo diversi giorni di fuga. Gli uomini di un villaggio sono scappati e si ritrovano qui si può dire in massa.

Terminati i controlli, lo scaglione viene avviato in buon ordine e sotto la scorta dei nostri militi, verso il villaggio, che è lontano. Talora un gruppo non è ancora partito che già un altro viene a schierarsi davanti al posto della dogana. I nostri soldati del gruppo di guardia di ieri hanno da fare ininterrottamente la spola dal valico al villaggio e collaborano con le guardie di confine sorvegliando e accompagnando gli internati nei vari spostamenti.

Dall'alba dunque gli arrivi sono proseguiti più fitti. Ora scendo in campagna, un po' discosto dal confine, per osservare l'afflusso dei fuggiaschi. Ne vedo arrivare alcuni lestamente su un tratto di prato. Altri sbucano dalla macchia di fronte alla rete metallica. Questa offre in qualche punto dei passaggi tagliati a fil di terra. Ma là fra i sassi del letto di un torrente completamente asciutto v'è un passaggio angusto ma più nascosto: un buco nella rete che scende sotto la passerella. È vero che non c'è di là dalla frontiera nessun movimento di guardie; i fuggiaschi non temono che il sopraggiungere della risorta milizia fascista e per schivarla hanno talora dovuto avanzare cautamente per la boscaglia. Tuttavia è là che la scappatoia viene di preferenza indicata dalla gente del paese. Man mano che arrivano si introducono e strisciano per questa scappavia e vi tirano dentro i loro bagagli. Non appena sul suolo svizzero sembrano respirare liberamente. Sempre tra i ciottoli del torrente si avvicinano con fiducia ai nostri soldati che montano la guardia poco discosto.

Sudati, ancora pallidi e sconcertati, sorridono compiacenti alla gente ospitale. Si affidano ai nostri soldati, anzi chiedono subito loro quello che va fatto per beneficiare tranquilli della nostra ospitalità e della nostra sicurezza. Deve sembrare ad uno un sogno questa liberazione, giacché domanda ingenuamente: «Ma siamo proprio in Svizzera...?», come per assicurarsi dall'ombra di un dubbio. Forse aveva sentito questo dubbio udendo dei nostri soldati parlare una lingua che non era la loro...

Di quando in quando qualche entrata di civili; qualche ebreo, una famiglia di jugoslavi, una persona di una certa posizione politica. La loro sosta nel locale di dogana è allora più lunga. I civili non sono ammessi che in casi eccezionalissimi e del resto la loro entrata viene ancora esaminata dagli organi politici.

Terminati i controlli al posto delle guardie di dogana, i militari sono avviati verso un determinato posto del villaggio. Li attende la visita sanitaria prima di essere diretti verso la destinazione fissata dalle competenti autorità. Una buona per quanto rapida visita è necessaria. Un giovane tenente medico si occupa di questa faccenda ed ha oggi non poco da fare. Con gli arrivi in massa di disertori non si possono più far entrare ad uno ad uno nello stanzone di prima e sottoporli alla visita. Occorre fare più presto. Eccone uno scaglione di circa 120. Un ufficiale italiano è incaricato di farli allineare su quattro file ben distanziate. Torso nudo. «Prima di tutto chi ha malattie veneree si annunci subito»: intima il tenente medico. Poi lui e un suo aiutante passano lungo le file e scrutano dapprima le mani, poi gli occhi, le ascelle. Insomma una visita e alcune domande sufficienti, ponendo attenzione agli indizi, al fine di accertarsi che nessuna malattia contagiosa — dalla malaria alla scabbia e al tifo o i parassiti, possano in qualche modo propagarsi nei campi di raccolta o comunicarsi alla nostra popolazione.

Fatta la visita la colonna si ricompone. Ciascuno con le proprie scorte, con l'immancabile sigaretta in bocca, la colonna riprende la marcia verso il campo di raccolta, cui affluiscono oggi da ogni punto del confine. 17.9.43

Fuggiaschi

Giornate d'invasione... pacifica della frontiera ticinese. Coi tedeschi alle calcagna e sull'intimazione posta dal proclama del Comando germanico tendente a reclutare al suo servizio, militari, congedati e richiamati italiani preferiscono consegnarsi alla Svizzera e a centinaia, a migliaia, vi affluiscono. Hanno lasciato quasi tutti armi e munizioni. Nella sola preoccupazione di sottrarsi ad un di-

lemma e con la certezza di trovare pace e ospitalità sconfinando in Svizzera, giungono muniti di alcuni capi di biancheria più o meno affrettatamente affagottati, di un gruzzolo di lire, di qualche panino e taluno di un fiaschetto di vino di cui fa parte ai compagni.

Gruppi di fuggiaschi da tutti i punti d'Italia. Confluiscono e si infittiscono a guisa di rivoli che, scorrendo su uno stesso versante vanno a formare ruscelli e fiumi. Folate umane come sospinte da un uragano.

Giungono a passo lesto. Ultimi istanti di una faticosa corsa di alcune ore o di un avventuroso viaggio di diverse giornate. Chi era in licenza, chi ha abbandonato la caserma, chi viene dalla truppa disgregatasi per il disorientamento dei comandanti: tutti si ritrovano seguendo come per istinto il cammino verso la Svizzera. L'alta rete metallica che segna il confine presenta di tratto in tratto delle falle. Da esse quei rivoli di fuggitivi penetrano sul nostro suolo, senza imbattersi, per lo più, nelle loro guardie confinarie. Anzi qua e là la sorveglianza è sparita, giacché le stesse guardie si sono unite nello sconfinamento abbandonando la caserma, il posto, tutto quanto, in balia degli eventi. Allora non è più necessario servirsi della stretta buca tagliata nella rete; la porta è lì bell'e spalancata.

In qualche parte un fiume separa, oltre la rete, i due territori. I profughi arrivano sulla sponda italiana e trovano un cancelletto aperto nella rete. Nessuna esitazione per mettersi in acqua ed attraversare il fiume a guado, l'acqua fino alla cintola. Lo spettacolo toccante di quelle masse fuggenti prende allora una tinta drammatica. Nella notte poi, il muoversi delle ombre fra gli alberi della sponda opposta e il loro agitarsi sulla corrente, ha qualcosa di dantesco. Risalgono quegli esseri umani grondanti d'acqua sulla sponda svizzera e pur nell'oscurità rivelano la contentezza di aver raggiunto una liberazione. 19.9.43.

Pomeriggio tra gli internati

Il sole è tornato a splendere dopo un furioso temporale e i 515 internati raccolti in questo Collegio gli hanno detto un cordiale benvenuto. Hanno da poco terminato il pranzo — gli ufficiali internati sono ancora a tavola, forse perché il loro turno è venuto dopo — e si son messi mollemente di fronte a subirne il tepore, rannicchiati contro una parete o sdraiati su un muricciuolo o seduti su una panchina... Gruppi in ogni angolo e all'interno del cortile.

Sorprende alle prime occhiate la foggia svariata delle uniformi militari e più ancora la diversità accentuata delle fisionomie. Naturalmente sono i prigionieri di guerra fuggiti dall'Italia quelli che conferiscono questa varietà di razze e di tin-

te. In un breve giro m'imbatto in Italiani, che sono i più numerosi, in Inglesi, Sudafricani, Jugoslavi, Greci, Ciprioti, Gaullisti del Libano, della Nuova Caledonia e Negri... Un vero campionario.

Mi avvicino ad un graduato italiano che sta appoggiato ad un davanzale. È un giovanotto, di bell'aspetto e allegro, malgrado tutto. Porta un distintivo della campagna di Russia e ne tiene in tasca uno della campagna invernale. Gli chiedo se ha pranzato bene. A parole e con l'aria soddisfatta mi risponde di sì, spiegando che il cibo era buono e che se ne è saziato. Senz'essere richiesto si mette subito a far confronti con tempi e luoghi passati... Ma in quel momento la mia attenzione è attirata verso due Negri che si parlano in francese. Li avvicino ed essi mi rispondono gentilmente mostrando nel parlare una dentatura bianchissima che spicca sulla caligine del loro volto paffuto e striato. Sono dell'Africa Equatoriale Francese.

Qui presso la porta di un'ala del Collegio gli occhi si rivolgono su un gruppo di soldati in divisa «kaki». Devono essere sicuramente Inglesi e il loro accento difatti lo conferma. Tipi ben piantati, specialmente uno, i cui vestiti alla «scout» lasciano vedere una muscolatura gagliarda degli arti. Con loro è un perticone di soldato dal cappello piatto: un Sudafricano.

Ecco i vari, i molti locali d'alloggio di questa truppa multiforme. Qualcuno ha preferito venire a gettarsi sulla paglia. Troverà nel sonno l'oblio delle sue peripezie e una sosta alle sue tristezze? Attorno a un rubinetto a pianterreno un gruppetto si è riunito per radersi. Forse ci sarà tra loro un barbiere che trova modo di esercitarsi servendo i commilitoni. Certo che poter occupare il tempo e distrarsi, magari allo specchio, non è cosa indifferente per questi uomini, nel vigore dell'età. Qualcuno m'ha appunto detto che aspetta il momento di poter lavorare; le ore gli sembrano intanto lunghissime, eterne.

Il caporale di cucina si è scelto 4, o 5 serbi quali suoi aiutanti e in questo momento li ha già impegnati per la cena. Le quattro caldaie installate sotto una tettoia improvvisata sono lì a dire le proporzioni del fabbisogno e del lavoro richiesto per il mantenimento dei quel mezzo migliaio di uomini. Pulizia dei recipienti, preparazione della legna, taglio della verdura, ecc.; i militi jugoslavi vi si prestano attivi e volenterosi.

In un angolo del recinto del Collegio v'è un impianto per le docce. È qui che tutti gli ospiti hanno fatto anticamera al loro arrivo, prima di prendere possesso del posto e della coperta. Ma la doccia calda è solo una parte della disinfezione subita dagli internati. Appena entrati, i profughi passano progressivamente attraverso un servizio organizzato da nostri soldati sanitari, coadiuvati da ex-

prigionieri inglesi dall'aria molto servizievole, deponendo a parte gli indumenti recati e indossati, le scarpe, valige e altri oggetti di cuoio, monete e altre cose di valore. Gli articoli di vestiario vengono disinfettati nell'apposita macchina che funziona al margine della strada fuori del Collegio e che alimenta l'impianto delle docce; tutto il resto viene disinfettato con una soluzione di «Lysol». La lavanda personale con eventuali interventi di sapone grasso e di tosatrici, se necessario, completano quel complesso di attenzioni che le nostre Autorità militari impongono per salvaguardare lo stato di salute nei campi di smistamento, come questo, e nei successivi campi ove verranno definitivamente avviati.

La macchina per disinfezione e docce (largamente introdotta nel nostro Esercito) è costruita come un grande carro chiuso su ruote gommate e funziona a legna e carbone. Gli indumenti sono appesi entro un grande vano e sottoposti per una durata da tre quarti d'ora ad un'ora e mezza all'aria calda portata ad una temperatura da 90 a 130 gradi. Mediante un sistema di ventilazione azionato da un motorino la macchina serve pure per sgasare e potrebbe essere utile qualora venisse impiegata l'iprite o altro gas. L'acqua per le docce può essere aspirata comodamente da un ruscello o attinta da idranti vicini.

Vedo il sanitario addetto alla macchina valersi dell'aiuto di quegli ex-prigionieri inglesi, che sembrano particolarmente atti a queste occupazioni e a dir vero egli ne è contento. Ben disposti quei tipi anglosassoni! Nessuno direbbe che pochi giorni prima essi erano prigionieri di guerra. Ma vengo però a sapere che la Croce Rossa del Regno Unito li soccorreva abbondantemente. Uno di essi non ha più riveduto la propria casa da sei anni. L'umore di questi giovanotti è piuttosto gaio (forse anche per la piega assunta dagli avvenimenti in Italia); sono del resto già avvezzi agli internamenti e per di più qui si trovano in ben altre condizioni che in prigionia.

Rientro nei cortili del Collegio. La coreografia dei gruppi non è gran che modificata. Il sole vi largheggia sempre i suoi doni. Alcuni gruppi giuocano alle carte. Qualcuno scrive. Nell'atrio avevo visto infatti una cartella per la posta in partenza. I fornelli della cucina ardono in pieno e nelle caldaie sta per bollire la minestra di verdura.

Sul cancello principale, come in diversi altri punti all'interno e all'esterno, le sentinelle sono sempre silenziosamente al loro posto. Si son date il turno, ma sempre identica è la consegna per la custodia del campo. 20.9.43

Cpl. Michele Tunesi
Rep. III C.A.

(da «*La Svizzera in armi / Mobilitazione 1941-1945*»
Edizioni Patriottiche SA Morat)

Autunno 1944

In seguito ai tragici avvenimenti del settembre 1944, tedeschi e neofascisti erano stati scacciati da Cannobio sul lago Maggiore. Al varco di Val Mara erano tornati i partigiani. Un centinaio di tedeschi erano stati condotti dai partigiani alla nostra frontiera e internati. Poi i germanici ed i neofascisti della Divisione Folgore erano tornati al varco di Brissago, dopo un bombardamento del posto con armi pesanti e con mitragliatrici. Sulla caserma di Val Mara le iscrizioni si susseguivano.

I neofascisti lungo tutto il confine poco parlavano; volentieri invece si intrattenevano i tedeschi, dove avevano la possibilità. I partigiani, molti dei quali provenivano da regioni limitrofe e avevano lo stesso nostro dialetto, ci raccontavano le loro speranze, le loro difficoltà e le loro necessità.

Nel settembre '44 l'Ossola si solleva. Una Giunta di governo dirige le sorti della valle. Nell'ottobre, germanici e neofascisti sferrano un'offensiva contro l'Ossola. A Camedo l'affluenza di fuggiaschi cresce di ora in ora: sono donne e fanciulli grandi e piccoli. Giungono a piedi, con automezzi, con il treno della Centovallina. Portano quel poco che hanno potuto mettere assieme. C'è soprattutto povera gente con tanti, tanti figlioli. Si assiste a scene strazianti; più strazianti ancora che nel settembre '43.

A qualche centinaio di metri dal confine, incontro una donna del paese. Ha sulle braccia un cuscino, coperto con un panno di lino. Lo scopro; c'è un bimbo nato da poco tempo.

«Quanti giorni ha?»

«Un giorno».

«La madre dov'è?»

«Sono io», risponde una donna che segue la giovane ticinese.

Stringo le sue nelle mie mani. Erano di ghiaccio.

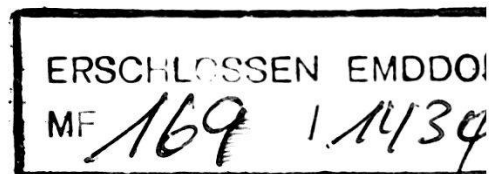
I neofascisti continuano la loro offensiva in condizioni molto favorevoli. Sulle montagne è caduta la neve, di notte la temperatura lassù è bassissima. I partigiani con poche armi, poche munizioni e poco vitto si trovano sempre più addossati alla frontiera. Dal 12 al 14 ottobre entrano a Camedo un migliaio di fuggiaschi. La truppa si trova di fronte alla stessa situazione come nel settembre '43. Strada e ferrovia delle Centovalli sono chiuse e riservate alle esigenze militari e del servizio locale. Notizie incontrollabili di sventure, di uccisioni, di bombardamenti giungono alla frontiera. Un ponte, che avrebbe dovuto essere distrutto, si racconta, era rimasto intatto; erano cadute bombe su diversi paesi; da

settimane non si vedeva più pane. C'è chi parla, ma c'è anche chi tace e soffre. La popolazione fuggiva verso il Ticino. Nelle settimane seguenti la val Vigezzo, a vista d'occhio dal confine, appariva deserta. Ogni traccia di vita sembrava perduta.

Fra il 15 e il 17 settembre entrano attraverso la Gurinerfurka e scendono a Bosco-Gurin centinaia di persone. Un mezzo migliaio viene ammesso. Compiti ingrati ebbe la truppa, che era lassù. Sulle montagne era nevicato; sul passo la neve raggiungeva 50 centimetri e più. Tra il 19 e il 22 entrano dal S. Giacomo oltre mille persone. Tra gli ultimi sono i membri della Giunta.

Col. G. Vegezzi

*(da «La Svizzera in armi / Mobilitazione 1941-45»
Edizioni Patriottiche SA, Morat)*



La battaglia di Madonna di Ponte

Il posto italiano di frontiera di Piaggio Valmara (Brissago), chiamato anche Madonna di Ponte, nell'autunno 1944 è stato occupato alternativamente dai neofascisti, dai partigiani e dai militi tedeschi del Grenzschutz.

La località non aveva nessuna importanza dal punto di vista militare, per la continuata nostra neutralità anche dopo l'evento della repubblica di Mussolini, e perché la frontiera era chiusa e ogni passaggio regolare di persone e cose sospeso da più di un anno.

Molto attivi, viceversa, erano i passaggi clandestini e si comprende come ai partigiani premesse che la spola continuasse ininterrotta; mentre ai tedeschi e ai neofascisti importava che ogni contatto cogli svizzeri cessasse in modo assoluto. Il posto faceva gola specialmente ai partigiani che agivano in Valle Cannobina, i quali a Piaggio Valmara e nelle terre intorno al confine si sentivano colle spalle al sicuro.

All'inizio del mese di ottobre Madonna di Ponte era tenuto da un gruppo di neofascisti della Divisione Folgore, ma i partigiani della Valle Cannobina calandosi dal Monte Cacciavino si affacciavano giornalmente dalle balze che dominano la strada costiera ed era un continuo succedersi di scaramucce, di azioni di perturbamento, a dir vero non molto importanti, ma tuttavia moleste e che te-

nevano in perpetuo allarme i militi della Folgore e anche i nostri soldati della protezione della frontiera.

Il 9.10.44 la sparatoria si iniziò prima ancora dell'alba e prese di ora in ora proporzioni sempre più vaste e carattere decisivo.

Al solito tâtâtât dei fucili mitragliatori si aggiunsero, sparati dagli attaccanti, i colpi e tonfi delle granate dei lanciamine.

Alle 0800 alcune granate caddero in territorio svizzero, nel lago, a pochi passi dalla casa doganale. Altre granate scoppiarono quasi sulla soglia della casa Gallotti, mentre raffiche di mitra colpirono il campanile della chiesa di Madonna di Ponte e raggiunsero persino il cortile della fabbrica di tabacchi. I nostri uomini già fin dall'inizio della battaglia si trovavano ai loro posti nelle ridotte e nelle trincee, pronti a scattare; ma il combattimento salvo qualche raro svarione, si svolse interamente al di là dal confine.

Non v'era dubbio sulla intenzione dell'attaccante di voler condurre la battaglia fino a una conclusione.

Dal canto loro i difensori neofascisti, trincerati in un piccolo rifugio di cemento, imbottito di sacchi di sabbia, che in origine era un chiosco del Touring-Club italiano, si difendevano alla meglio, badando a tenersi acquattati e a scansare la gragnuola dei fucili mitragliatori che martellava inesorabilmente il cemento e crivellava i sacchi di sabbia.

Ai nostri, che stavano a pochi metri coll'arma al piede, appariva evidente che i difensori del posto «marcavano» il fuoco e non intendevano impegnarsi a fondo, sì vero che — cosa strana — di quando in quando tutti insieme gridavano a squarciagola: Aaalt! Aaalt! come succede quando si voglia, negli esercizi di combattimento, dominare il crepitio del fuoco e far cessare la manovra.

Ma gli altri che avanzavano continuamente e che erano ormai sicuri di avere la meglio, continuavano a sparare senza requie, alla diavola, infischendosi delle curiose grida di smetterla che l'avversario lanciava a perdifiato.

Ad un tratto, cosa è cosa non è, ecco uno dei difensori, probabilmente il capo, balzar fuori dal chiosco e piantarsi nel mezzo della strada, ritto, statuario, facendo un solenne saluto alla romana.

Potenza di quel saluto! La battaglia cessò quasi d'incanto e dopo alcuni minuti attaccanti e difensori si radunarono in un sol gruppo sulla strada, fraternamente, come avviene quando la manovra è terminata e si passa alla critica.

Ma non era stata una manovra, sibbene un combattimento accanitissimo tra neofascisti e... tedeschi del Grenzschutz, comandati da un maggiore. L'equivoco venne chiarito in un'atmosfera piuttosto fredda e riservata e il maggiore fu

portato fuori da dietro un cespuglio, ferito gravemente al basso ventre e al braccio destro.

I tedeschi che avevano iniziato una azione di rastrellamento in Val Cannobina e lungo la strada costiera, nella supposizione che Piaggio Valmara fosse occupato dai partigiani, avevano deciso di attaccare il posto e di farla finita.

Dal canto loro i neofascisti avevano subito il combattimento con grande stupefazione, poiché fin dall'inizio della sparatoria si erano accorti che gli attaccanti portavano uniformi tedesche.

Però, allorquando si avvidero che gli avversari non reagivano alle invocazioni di cessare il combattimento, stimarono di aver a che fare con partigiani i quali, come era successo più di una volta, muovevano all'attacco travestiti da tedeschi.

Quando tutto apparve chiarito, i nostri soldati uscirono dalle ridotte e si avviarono agli accantonamenti senza dir verbo, da buoni neutrali. Forse i più non avranno neppure avvertito l'equivoco singolare di fascisti e tedeschi che la facevano fuori a fucilate e gli altri saranno rimasti passivi, interamente assorbiti dalle cose di famiglia, come succede spesso ai soldati quando l'azione non li riguarda da vicino.

Uno però, uno fu visto marciare verso gli accantonamenti scotendo la testa come un pendolo. Chi era? Forse, chissà, era un personaggio importante. Probabilmente era «lo storico» della tragedia (o tragicommedia?) di Madonna di Ponte.

Col. Antonio Bolzani

(da «Rivista militare ticinese» n. 5/1946)

Spruga (ottobre 1944)

Al confine di Spruga si erano ammassati centinaia di fuggiaschi e di partigiani. Tra il 13 e il 16 settembre erano entrate più di 250 persone. Rimanevano ai Bagni di Craveggia (appena al di là dell'Onsernone, che in quel punto forma confine) nella casermetta delle Guardie italiane e nelle cascine poco più di 250 partigiani. La loro situazione era difficile: poche armi, nessun'arma automatica, poche munizioni, vitto scarsissimo. I partigiani si aspettavano prima o poi un attacco. Le loro vedette sulle alture, intorno alla bocchetta di S. Antonio, che se-



Bagni di Craveggia, confine. A destra, in basso, la centralina. Sullo sfondo, in territorio italiano, il Pian dei Bagni. Gruppi di partigiani della Divisione Piave. 17.10.1944.

parano la valle della Melezza (S. Maria Maggiore) dall'Onsernone (Bagni di Craveggia) avevano nei giorni precedenti dato allarmi. Nessuno era giunto.

Il 18 ottobre verso le 16 si odono tre colpi di moschetto: è il segnale convenuto dai partigiani. Un quarto d'ora più tardi, dalle alture intorno alla caserma italiana (che si trova sulla sponda sinistra dell'Onsernone) si apre un fuoco agitato di mitragliatrici sui partigiani. Il fuoco continua per oltre mezz'ora con 11 mitragliatrici. Saranno stati esplosi da 25 a 30 mila colpi. Colpi cadono su territorio svizzero. I partigiani rispondono debolmente dalle alture boschive della sponda destra, sempre più addossati al confine, che in quel luogo è difficile da riconoscere. La Val Camana, una valletta affluente di sinistra dell'Onsernone, inganna i più sulla linea di confine, la quale passa qualche centinaio di metri più in là del torrente Camana. La nostra sentinella, la guardia federale di confine e un tenente della Cp. motorizzata di guardia lassù e poi personalmente il coman-



Spruga, 19.10.1944 - Il comando della cp mot mitr 9: Cdt cap. Bernasconi nel mezzo - Ten. Butti a sinistra - Ten. Rima a destra.



Spruga, 19.10.1944 - Ufficiali a rapporto: da destra a sinistra: Ten. Butti - Cap. Bernasconi - Ten. med. Zenna - Ten. Speciali (cp gr 30).

dante della Cp.¹ intervengono per indicare il confine; sulla strada è issata la bandiera federale. È quasi notte, piove. I partigiani, in pericolo di vita, sono lasciati entrare. Cessa il fuoco. Si presenta al varco un neofascista, il quale significa che la nostra sentinella deve aver fatto segno ai partigiani di entrare in territorio svizzero e che del resto la Svizzera sostiene e riarma i partigiani. I nostri ufficiali respingono tale osservazione. L'ufficiale neofascista — non cito il nome — accompagnato da diversi soldati, domanda (sic!) che gli riconsegnino, vivi o morti, i partigiani entrati; in caso contrario sarebbe entrato a prenderli. Il nostro comandante di Cp. — secondo gli ordini che aveva e le direttive e gli ordini or ora ricevuti per telefono da un suo comandante superiore — comunicava in tono militare che colpi sono caduti su territorio svizzero; che su la sorte dei partigiani decidono le nostre autorità; che se lui, comandante neofascista, volesse entrare solo o con i suoi nel Ticino, dovrebbe deporre le armi e attendere, lui pure, come ogni straniero, la decisione delle autorità svizzere, e che in ogni

¹ Cp mot mitr 9, cdt: cap Bernasconi Tullio. (ndr)



Bagni di Craveggia, Spruga, ottobre 1944 - Partigiani sono in attesa delle decisioni elvetiche per entrare in Svizzera.

modo si dovesse tentare di entrare in Svizzera armato sarebbe accolto e respinto con le armi. Nessun straniero passa armato il nostro confine. Infine, che avrebbe ricevuto una risposta sulla sorte dei partigiani, ma solo per seguire un uso militare, il giorno dopo, 19 settembre, ore 0600. Il neofascista tenta di raccorciare il tempo fino alle 2400 dello stesso giorno. Ma non si entra in discussione. Nella serata è allarmata una Cp. granatieri². I granatieri caricano le armi e partono al canto di «Vado a difendere la mia amata terra». Nella notte sono in posizione, con i loro camerati motorizzati, lassù sui ripidi pendii di Spruga. Il rumore delle acque selvagge dell'Onsernone e del Camana ingrossato dalla pioggia copre il rumore del colpo secco dei picconi con cui si scavano le trincee. Piove sempre. Medici e sanitari fasciano i feriti; il parroco di Comologno assiste i più gravi e porta la parola d'amore in mezzo a tanto dolore, la popolazione di Spruga, buona e animata di carità cristiana fa quanto può. Nella notte i 250 partigiani sono evacuati al piano: i feriti sono trasportati; chi può, marcia, almeno fino ai prossimi villaggi; essi s'incontrano scendendo, nella notte, sulla stretta carrozzabile, con i nostri granatieri che vanno al confine. Alle 0600 del 19, un ufficiale di stato maggiore³ con il comandante di settore delle Guardie è al varco. Le armi sono in posizione e cariche. Basta un ordine, o basterebbe un sol colpo. La truppa ha come sempre i nervi a posto; conosce missione e responsabilità. Al capitano neofascista giunto a colloquio, poco dopo le sei, il nostro uff. di S.M. comunica in tono militare che tutti i partigiani sono stati accolti e che *nessun straniero, chiunque esso sia, passerà il confine senza il nostro permesso*. Con lo sguardo sempre basso il neofascista scrutando le nostre armi, soggiunge che riferirà al suo comandante germanico e se ne va con le mani in tasca, com'era venuto. Vengono alle barriere anche soldati germanici; essi si scusano di non aver riconosciuto la frontiera; non parlano elegantemente dei loro camerati d'armi. S'avvicinano numerosi giovanotti. Sono ben equipaggiati; predomina, come arma personale, la pistola mitragliatrice. Appartengono alla flottiglia Mas e ai paracadutisti. Episodi tragici si svolgono ancora a pochi metri dal confine sotto gli occhi dei nostri soldati.

Verso le 9 partono in due colonne.

I feriti erano 13; tra i feriti il capo distaccamento, il capitano Pippo e i suoi ufficiali. Due feriti decedono all'ospedale. Il giorno dopo un giovane tenente è tro-

² Cp gran 30, cdt: I Ten Regli Bruno; Capisezione: ten Speciali Carlo e ten Rigozzi Augusto.

³ Magg SMG Respini Luciano. (ndr)



Spruga, 19 ottobre 1944. I funerali del ten. partigiano Federico Marescotti, Milano (12.1.1920 - 18.10.1944). Il corteo funebre. Il feretro trasportato a spalla dai camerati partigiani.



Spruga, 19 ottobre 1944. Il picchetto d'onore svizzero.

vato morto vicino al confine: i grandi occhi, quasi in visione soprannaturale, aperti e rivolti al Cielo. Coperto dalla bandiera italiana, è stato sepolto nell'aprigo cimitero di Comolengo.

Spruga fu un avvertimento. I soldati di lassù hanno visto e, per il tramite loro, tutti gli altri e il nostro popolo hanno conosciuto quanti dolori e sventure e danni cagiona la guerra civile, imposta per di più da stranieri, e quanto sia grande indispensabile inestimabile quella *concordia civica* che è base di ogni libertà e forza della Patria. Ai Bagni di Craveggia capi e truppa hanno dimostrato una volta ancora di possedere esatto giudizio sulla situazione, di avere i nervi a posto e di essere pronti al sacrificio. Sarebbe bastato un momento di distacco dalla realtà perché accadesse l'irreparabile. Si diceva allora in certi ambienti che i germanici avrebbero potuto ritirarsi anche attraverso le nostre montagne. Se il solo

fatto d'aver alzato il fucile per segnare dove incomincia il territorio svizzero ha dato occasione ad un intervento neofascista a Berna e s'è vero quello che si andava dicendo di una possibile o probabile ritirata tedesca attraverso le nostre Alpi, si possono facilmente intuire le conseguenze di un fatto d'armi a Spruga. La più lieve reazione sarebbe stata causa d'una tensione diplomatica e quale la più vasta, chi lo sa? Forse la guerra sul nostro suolo. Chi può alla distanza di due anni immaginarsi una situazione tale? *A Spruga i nostri ufficiali, sottufficiali e soldati hanno imposto la loro volontà ed hanno evitato al paese difficoltà e, forse, la guerra.*

Essi hanno fatto il loro dovere senza chiedere né ragione né riconoscenza «*così come sanno fare solo i migliori soldati*».

«Vado a difendere la mia amata terra».

Col. G. Vegezzi

(da «Rivista militare ticinese» no 6/1946)

(Le fotografie provengono dall'archivio della cp mot mitr 9)

Spruga

L'incidente di frontiera del 18 ottobre ore 1600-1700 circa

(resoconto del ten Rima Augusto)

Al posto di confine il mitr Terzaghi Italo compie il suo turno di vigilanza; si trova con il gruppo di polizia confinaria composto dalla guardia federale di confine Tamagni, coadiuvato da due militi di unità confederate; alle 1600, ai primi colpi di avvertimento partigiani, segue la sparatoria dei repubblicani.

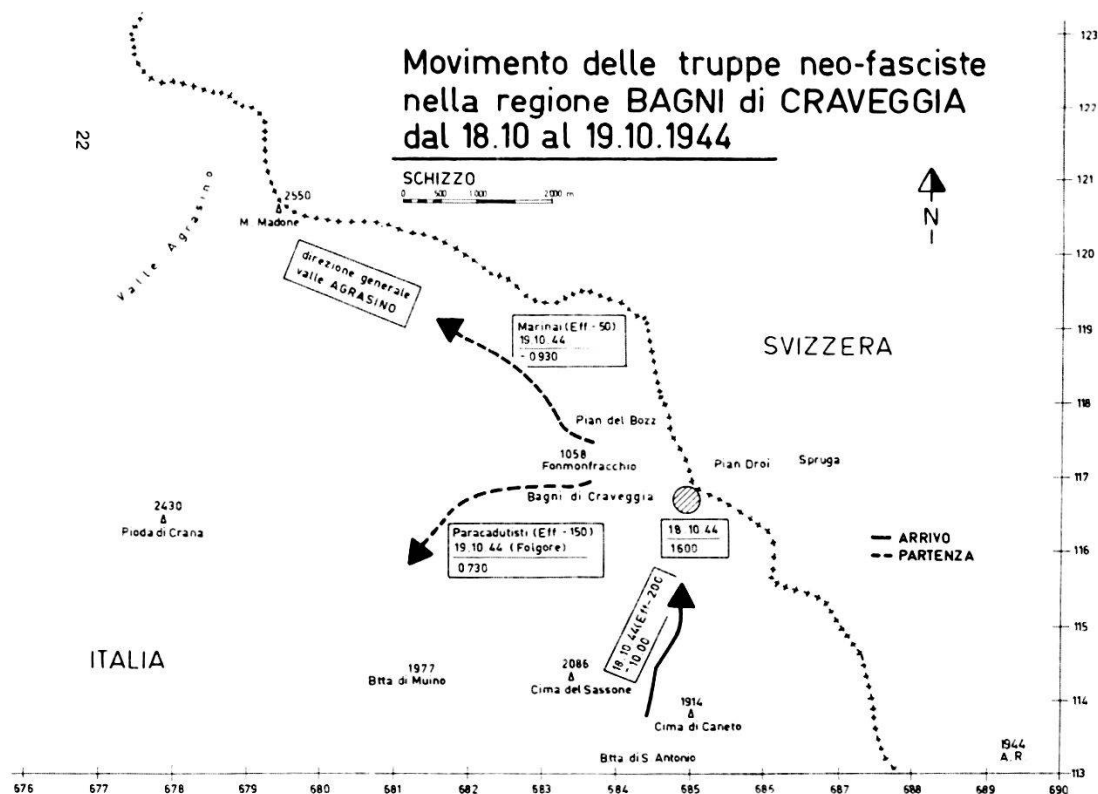
Si svolge tutto come previsto il giorno prima: l'avvertimento dell'avvicinarsi dei «repubblicani e tedeschi» provenienti dalla Bocchetta di S. Antonio, l'azione di disturbo partigiana (cap Pippo), il fuoco sul pianoro dei Bagni e sul pendio.

Il mitr Terzaghi si trova sulla terrazza di un edificio vicino alla frontiera (centralina).

È un momento di esitazione e scompiglio.

Terzaghi descrisse alcuni giorni dopo il «momento della verità» testualmente con le seguenti frasi:

«sotto il continuo fortissimo fuoco nemico i partigiani si ritirarono più in alto in



un canale, tenendosi così coperti dal fuoco. Il canale si trova in territorio svizzero...»

«... considerando che erano energicamente incalzati da quest'ultimo io non mi opposi più alla loro entrata in territorio svizzero. Ho agito in conformità degli ordini che avevo ricevuto...».

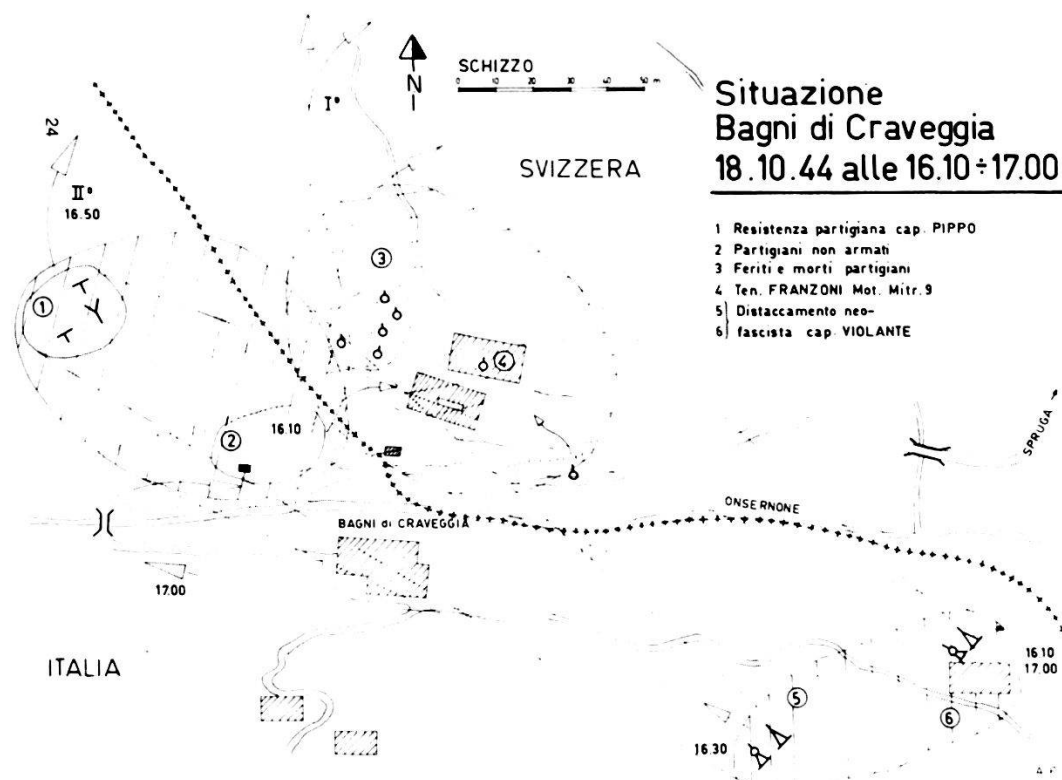
È stato un comportamento esemplare.

Alle 1615 il caporale delle guardie federali di confine Rusconi comunica oralmente a Spruga al cap Bernasconi l'inizio della sparatoria al confine.

Con la motocicletta il ten Franzoni si reca col caporale Rusconi alla frontiera; essi giungono in tempo per ricevere il battesimo del fuoco dalle raffiche di armi automatiche.

La sparatoria che investe il territorio svizzero sanziona la violazione militare.

All'arrivo del cap Bernasconi alle 1655, lungo la frontiera «non c'è segno di vita»; si sente in lontananza ancora qualche colpo.

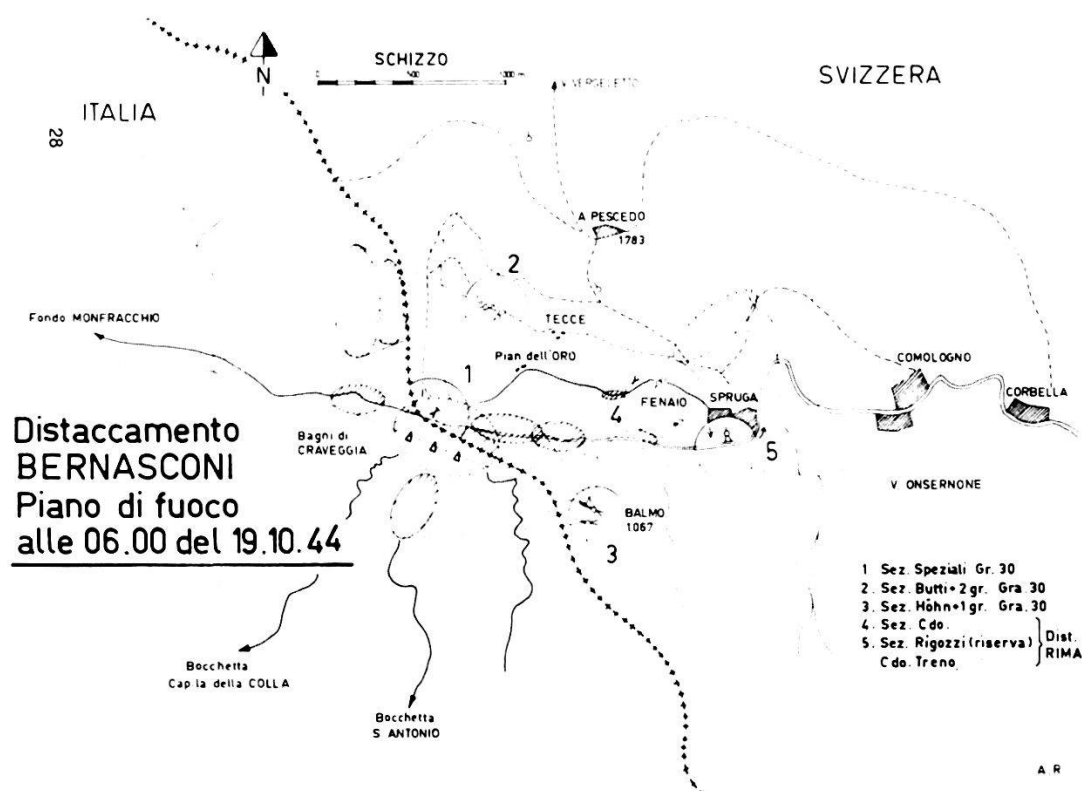


Un repubblicano si presenta: cap Violante (Paolo); pretende l'immediata estradizione dei partigiani rifugiatisi in Svizzera «... vivi, feriti o morti...»; dice che «... la sentinella ha fatto segno ai partigiani di entrare in territorio svizzero...» e «... non siete neutrali...».

Il cap Bernasconi fa osservare l'avvenuta violazione di confine da parte repubblicana.

Fortunatamente prendono inizio le discussioni e le trattative che hanno la loro conclusione alle ore 0600 del 19 ottobre con la comunicazione ufficiale da parte del Maggiore SMG Luciano Respini (uff SM di Br) che la domanda di estradizione, nei termini usati, non è accolta e che ad un'azione di forza (repubblicana) verrebbe opposta la nostra.

Il cap Violante comunica di astenersi da un intervento armato e di voler far rapporto al suo comando superiore tedesco; al colloquio assistono altri ufficiali (cap Bernasconi, cap guardie Delcò, I ten Regli).



Con il passaggio in Svizzera di oltre il 98% dei partigiani abbiamo avuto l'impressione che l'operazione fosse nel complesso riuscita e conclusa. Il capitano Bernasconi allestiti qualche giorno dopo un resoconto dettagliato sull'accaduto.

Dispositivo militare di sicurezza

Le prime misure di sicurezza adottate la mattina del 12 ottobre consistevano nel piazzamento di armi automatiche pesanti (MP ten Butti) per tenere sotto fuoco la strada dei Bagni a ca. 1,5 km dalla frontiera.

Durante la notte tra il 18 e 19 ottobre al confine fu ingaggiata una Sezione di granatieri (ten Speciali: eff. 27); lungo la strada dei Bagni una sezione mitraglieri (ten Franzoni + ten Butti) andò in posizione; nel settore più avanzato era impegnato un gruppo di mitraglieri (cpl Aldo Ballisti); per evitare incidenti il contatto con la frontiera era assicurato in modo permanente (mitr Alberto Gianni).

All'alba del 19 ottobre era operante uno sbarramento di fuoco su tutti gli accessi (ten Butti - ten Höhn), con due punti di appoggio: uno al confine (ten Speciali), un secondo all'abitato di Spruga (ten Rima - ten Rigozzi).

L'ordine di impiego fu emanato dall'Ufficiale di Stato Maggiore della Brigata di Frontiera, Magg Luciano Respini.

Il dispositivo fu alleggerito il pomeriggio del 19 ottobre.

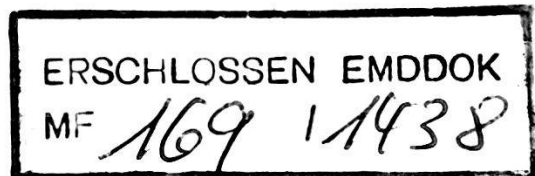
Alla sera del 20 ottobre la compagnia Bernasconi riassunse il suo compito nel Bellinzonese e a Spruga rimase la compagnia Regli.

(da «I fatti dei Bagni di Craveggia del 18 ottobre 1944» di Augusto Rima; Tipografia Poncioni SA Losone)

(Gli schizzi riprodotti sono copie dei documenti originali eseguiti dal I ten A. Rima nell'ottobre 1944. I documenti 1944 provengono dall'archivio della Cp mot mitr 9. Nd Autore).

Primavera 1945

I soldati ticinesi alla prova



Tutti i soldati del Rgt. 32, quella sera, 27 aprile 1945, capivano che qualche cosa di grave doveva essere per aria. Quello strillare insolito del telefono... quella... cera delle grandi occasioni... quelle tempestive disposizioni... tutto contribuiva a far correre la fantasia dei soldati, i quali... hanno buon fiuto. Si diceva che una lunga colonna di tedeschi si dirigeva verso la nostra frontiera... che i tedeschi, incalzati dagli alleati, si ammassavano al nostro confine... qualcuno avrebbe perfino giurato che si era già sparato!...

Poco prima delle 23 ecco l'allarme. L'ordine era di raggiungere la frontiera del Mendrisiotto. Con sorprendente rapidità tutti sono pronti, in breve tempo sono alla stazione di Lugano e, con treni speciali, a Mendrisio ed a Chiasso.

Un grosso e forte distaccamento tedesco di S.S., armato di tutto punto, con carri carichi di munizioni ed armi, era giunto alla nostra frontiera, a Chiasso, e voleva sorpassarla per entrare in Svizzera. Da Berna era venuto l'ordine di impedirne l'entrata e di sbarrare le vie. Con prontezza di decisioni il Cdt. Col. Martimoni corregge il dispositivo di difesa per renderlo più efficace e più logico ed i soldati, con disciplina eccellente, occupano le loro posizioni: l'arma carica in mano, pronti a far fuoco. Una fucilata dall'altra parte, una spinta per entrare,

un nonnulla, sarebbe bastato a far scoppiare l'incendio. Il Colonnello rapidamente passa di posto in posto. Per tutti ha una parola scandita, una istruzione da impartire, breve, sicura, con termini precisi, come se fosse abituato da lungo a simili avventure. I soldati, coscienti della gravità del momento, si sentono soldati nel vero senso, ed hanno addosso una voglia matta di attaccare. Con impazienza aspettano l'ordine. Quale fierezza!

La gente ha evacuato le case fin dalle prime ore. Nella fretta ha abbandonato case e camere aperte, i letti disfatti, ha lasciato tutto per aria, una scarpa qui, dei pantaloni là...

Il momento è tragico.

Così, in questa tensione, passano le ore.

Io lascio un momento il mio posto di osservazione per fare un giro tra i soldati. Li trovo pieni di ardore (son ticinesi), ma calmi, padroni dei loro nervi.

Intanto compare una piccola macchina, con bandiera bianca: prende a bordo il Colonnello, il suo aiutante ed un altro ufficiale e, snella, come un topolino, passa il confine e si dirige verso Como. Un'ora dopo è di ritorno a Ponte Chiasso. Scendono i due ufficiali col Colonnello che, subito, s'intrattiene col Capo delle S.S. Questi riunisce i suoi soldati, conferisce qualche tempo con loro, poi si mette, diritto, in mezzo alla piazzetta. I suoi soldati, ai suoi ordini, ad uno ad uno, depongono sul suolo, proprio vicino a lui, le armi e le munizioni. Lo fanno a malincuore. Lo si vede. Qualcuno anzi, con dispetto, qualche altro, piangendo. Da ultimo, anche lui il Capo, depone sul mucchio le sue. Poi «Sammlung», grida, e tutti i soldati gli sono attorno, come uno sciame di api. Parla loro per dieci minuti. È estremamente commosso. A volte si asciuga le lagrime col fazzoletto. Anche i suoi soldati sono commossi e molti piangono. Poi tutti, in buon ordine, si tirano in disparte.

È in questo momento che arrivano gli americani. Qualche carro, alcuni jeeps. Scendono dei soldati ed un ufficiale. Appare subito che tutto è stato studiato fin nei dettagli. Si avvicinano alle armi ammassate dei tedeschi, le gettano speditamente sui carri e via... Il capo dei tedeschi, stringe la mano al nostro Cdt., lo saluta... Tutti i suoi soldati, ai suoi ordini, lo seguono e, in lunga colonna salgono a Monte Olimpino e scompaiono.

La vittoria è conseguita. È stata la vittoria del buon senso, non della forza bruta. Con finezza ed elasticità latine, il nostro Cdt. è intervenuto ad evitare un inutile spargimento di sangue, nella intelligente e generosa comprensione dei vincitori e nel rispetto della fierezza dei vinti, che non volevano arrendersi ai partigiani.

Così l'ordine è stato eseguito a puntino, ottenendo con spirito intuitivo e geniale, lo stesso risultato, ma senza quelle dolorose e deprecabili conseguenze che sarebbero inevitabilmente seguite, se si fosse troppo materialmente irrigiditi sull'ordine ricevuto.

Un senso grande di sollievo passa tosto in tutti i presenti. La moltitudine che da lontano segue con trepidazione gli avvenimenti, applaude freneticamente e la eco di quello scroscio arriva ai soldati come espressione di riconoscenza, di ammirazione, di lode. Ed essi hanno la fierezza di essersi sentiti pronti e preparati spiritualmente e materialmente nel momento della prova.

La mattina del 29 arriva l'ordine di retrocedere, per cedere i loro posti a truppa confederata. Da soldati disciplinati, obbediscono, da ticinesi, brontolano. Trovano che il provvedimento non è dei più felici. E incontrandosi, nel ritorno, con quelli che scendono ad occupare il loro posto così degnamente tenuto, li guardano, delusi e qua e là, si sente ripetere (chissà perché?): «nessun ticinese ha tradito la Patria».

Cap. d'Alessandri

*(da «La Svizzera in armi / Mobilitazione 1941-45»
Edizioni Patriottiche SA, Morat)*

*Segue ora un resoconto dettagliato e completo dei «fatti» di Chiasso a cura di
Plinio Grossi.*

*L'articolo è stato pubblicato sul «Corriere del Ticino» di sabato 26 aprile 1975
nella ricorrenza del 30.mo anniversario. (ndR)*

I drammatici «fatti» alla frontiera di Chiasso

Quella del 27 aprile 1945 è una data che rimarrà scolpita a caratteri indelebili nella mente di quanti ebbero il privilegio di appostarsi nei pressi della frontiera»: così scrisse, nel suo diario che va dal 9 aprile al 17 maggio di quell'anno e che venne steso pochi giorni dopo la fine della guerra, Didier Beffa, un airòlese che faceva parte, come sergente, della Compagnia granatieri 32 (il Beffa, esemplare figura di soldato e docente assai apprezzato presso la scuola d'Arti e Mestieri di Bellinzona, sarà poi stroncato, in ancor giovane età, dalla poliomelite). Il suo diario, dattiloscritto, costituisce, quindi un'interessante — anche perché



28 aprile 1945 a Ponte Chiasso: a sinistra il col. Mario Martinoni, dietro a lui il capitano Bruno Regli; al centro il maggiore americano Dewitt e a destra il capitano Alfredo Bernardoni.

unica nel suo genere - fonte di notizie dirette, riguardanti anche i «fatti» avvenuti alla frontiera di Chiasso e che vogliamo rievocare, basandoci anche sulle testimonianze di coloro che, il 27 e il 28 aprile del 1945, ebbero, al confine e oltre il confine chiassese, una parte di rilievo.

Arrivano i partigiani

Il 26 aprile, giovedì, il tricolore venne alzato, al posto della bandiera della repubblica sociale, sulla dogana di Ponte Chiasso occupata, così come alla stazione internazionale, dagli addetti italiani che nel settembre 1943 si erano rifugiati

in Svizzera; i neofascisti avevano loro lasciato gli uffici e il resto, mentre i doganieri tedeschi, una quarantina in tutto, già erano entrati in Svizzera. Poco dopo giungevano da Monte Olimpino i partigiani che prendevano possesso della frontiera che da un anno e mezzo era controllata dai germanici (i militari tedeschi erano già spariti dal confine la notte sul 26). Questo cambio di guardia, avvenuto senza incidenti, non doveva però illudere: nella zona comasca erano già in corso scontri tra reparti germanici e partigiani, così che il Reggimento 32, comandato dal colonnello Mario Martinoni e comprendente circa 5000 uomini (perché rinforzato da vari reparti ticinesi e confederati, tra cui unità di artiglieria, anticarro e contraerea), era stato messo in stato di allarme lungo la frontiera, dalla quale si sentivano distintamente colpi d'arma da fuoco.

La situazione s'aggrava

Il 27 aprile si registrano numerosi passaggi della frontiera elvetica da parte di militari tedeschi (lo stesso giorno, a Chiasso, era stata respinta la moglie di Mussolini, il quale era stato arrestato nel pomeriggio a Nesso); ma la sera, subito dopo l'oscuramento, la situazione a Ponte Chiasso improvvisamente si aggrava. Il Consiglio federale aveva emanato l'ordine di non più accettare in Svizzera soldati germanici e il provvedimento — discusso — causerà una serie di complicazioni alla frontiera chiassese. Alle 22.15, una colonna tedesca, composta di 22 automezzi provenienti da Villa d'Este e trasportanti circa 500 feriti e mutilati, può comunque ancora passare il confine e viene condotta al campo sportivo di via Comacini (poche ore prima era entrato nel nostro paese un treno con altri 500 feriti gravi). Vengono tuttavia respinti circa 400 soldati, fortemente armati e comprendenti anche alcuni reparti di SS (che erano stati i primi a presentarsi, alle 20.30, alla frontiera). I partigiani vogliono disarmarli ma i tedeschi si rifiutano: la situazione diventa così critica. E questo non perché si tema da parte svizzera (anche se non se ne può escludere completamente la possibilità) un tentativo da parte germanica di penetrare, con la forza, nel nostro Paese, ma perché un eventuale scontro fra partigiani e tedeschi a Ponte Chiasso potrebbe avere serie conseguenze anche per Chiasso (i germanici erano giunti alla frontiera con alcuni autocarri carichi di esplosivi, che sarebbero anche potuti saltare in aria con effetti facilmente immaginabili per il vicino borgo). Le case poste tra il confine e sin quasi all'altezza di piazza Indipendenza, durante la notte, vengono fatte sgomberare e alle loro finestre, protette da sacchetti di sabbia,

vigilano i granatieri comandati dal capitano Otto Pedrazzini. Queste truppe avevano ricevuto un ordine preciso: impedire, a qualsiasi costo, l'entrata in Svizzera della colonna tedesca.

Volontà di difesa

Si legge nel diario di Didier Beffa: «La nostra Compagnia è pronta, sicura, armatissima a pochi metri dai tedeschi. I cannoni di una batteria svizzero-tedesca sono appostati sulla strada e puntano direttamente sui furgoni germanici incolonnati in direzione del nostro territorio. Se cercheranno di forzare il passo, salteranno in aria». Di questi tesi momenti, Otto Pedrazzini, adesso colonnello brigadiere, ha conservato un ricordo ben nitido e categorico: «Il servizio svolto a Chiasso ha rappresentato — dice — la miglior conferma della preparazione, seria e impegnata, dei nostri soldati; essi hanno dimostrato in quella delicatissima occasione una risoluta calma e una sicura disciplina. Sarebbe bastato un sol colpo per scatenare uno scontro: ma tutti i soldati hanno dimostrato la perfetta padronanza dei loro nervi anche nella propria decisa volontà di difendersi».

Una mente latina

Se quella dal 27 al 28 aprile fu per Chiasso una notte sicuramente drammatica, il mattino del 28 la situazione apparve meno minacciosa: numerosi militi tedeschi, convinti dell'impossibilità di entrare in Svizzera, avevano lasciato la zona di Ponte Chiasso, pure abbandonata, in parte, dai partigiani. I tedeschi rimasti, si dichiarano pronti, dal canto loro, ad arrendersi agli americani che erano giunti nel frattempo a Como (si trattava, in tutto, di circa 250 soldati germanici, fra cui un'unità completa e organizzata). Le truppe svizzere continuavano comunque a stare sul chi vive; noterà Didier Beffa nel suo diario: «Le nostre posizioni hanno subito radicali mutamenti in confronto a quelle occupate la sera precedente. I nostri sguardi sono fissi sul tenente Bignasca che, ritto davanti ai cavalli di frisia che sbarrano l'accesso alla zona neutra del varco, tiene nelle mani una granata: la granata che forse potrebbe darci l'ordine di far fuoco. C'è meno rumore, meno movimento, meno agitazione che la sera precedente. Sei più sicuro. Intuisci un mutamento nei nostri comandi superiori. È infatti il colonnello Martinoni che ha preso in mano le redini del comando: tutto sembra divenuto più chiaro, più semplice, senti la presenza di una mente latina, severa sì, ma molto serena, ordinata, tranquilla».



Le truppe americane alla frontiera chiassese.

La missione a Como

Del suo intervento il colonnello Martinoni non vuole più parlare: «Sono stanco — dice — sono ammalato»; ma si capisce che è un uomo ancora profondamente deluso e amareggiato («Il paese — rivela — è ingrato verso coloro che l'hanno servito!»). A rammentare l'avvenimento resta comunque Alfredo Bernardoni che era allora, con il grado di capitano, l'aiutante del colonnello Martinoni e che andò, insieme con lui e con il capitano Bruno Regli (un ufficiale di alto valore, troppo presto scomparso), a Como, il 28 aprile 1945, per svolgere una missione che, anche se pienamente riuscita, doveva poi suscitare contrasti. Le cose andarono così: il mattino del 28 aprile il colonnello Martinoni telefonò ripetutamente a Berna per mettere al corrente l'autorità della situazione e chiedere loro di fare in modo che venisse tolto l'ordine di non lasciar entrare in Svizzera i sol-

dati tedeschi. Alle 10 giungeva a Chiasso, da Berna, una telefonata che autorizzava il comando del reggimento 32 ad inviare un ufficiale — che sapesse bene l'inglese — a Como per entrare in contatto con gli americani e cercare di giungere ad un accordo circa la resa, agli stessi, delle truppe germaniche di Ponte Chiasso. Tale incarico spettò, per le sue conoscenze della lingua inglese, al capitano Bernardoni, il quale chiese di essere accompagnato dal capitano Regli. Mentre stavano ormai per partire, il colonnello Martinoni decise di recarsi pure lui a Como. Il comando di reggimento mise a disposizione una macchina scoperta che sarà guidata dall'autista Elvezio Forini e sulla quale verranno messe, davanti; dietro e accanto al conducente, sventolanti, un'altra bandiera svizzera e al cofano, una bandiera svizzera e una bianca. Sulla macchina sarebbe voluto salire anche Florio Rossetti, capitano delle guardie svizzere di confine e responsabile, allora, del servizio di polizia doganale al valico di Ponte Chiasso strada, ma il colonnello Martinoni gli disse che non v'era più posto sulla vettura, che entrò in territorio italiano alle 10.15.

L'incontro con gli americani

Alfredo Bernardoni — che era armato, come gli altri suoi compagni di viaggio, di pistola — racconta che lo stesso si svolse senza nessun incidente (anche se dei marmocchi che, lungo la strada, giocavano, coi mitra, ai partigiani, ci si poteva aspettare, da un momento all'altro, una raffica esplosa per imprudenza e per sbaglio). Giunta a Como, la delegazione svizzera si recò dapprima alla prefettura, dove le dissero che il comando della V divisione corazzata americana era allo stadio; essa si recò quindi là e il capitano Bernardoni domandò, all'ingresso, a due sentinelle dove si trovasse il comandante; e allora uno dei due interpellati, alzando un braccio e mostrando una manica del giubbotto tutta decorata di gradi, gli rispose: «Sono io, il comandante!». Gli ufficiali elvetici vennero poi accompagnati all'Albergo Svizzero di Como dove si incontrarono con il console elvetico Brenni, il quale partecipò pure lui alle discussioni che diedero, alla fine, esito positivo: gli americani incaricarono il maggiore Dewitt e un gruppo blindato (composto di circa 30 automezzi) di seguire la macchina svizzera; a Monte Olimpino, il Dewitt salì sulla vettura pilotata dal Forini, che raggiunse Ponte Chiasso, mentre la colonna corazzata restò là, in attesa di ordini.

La resa

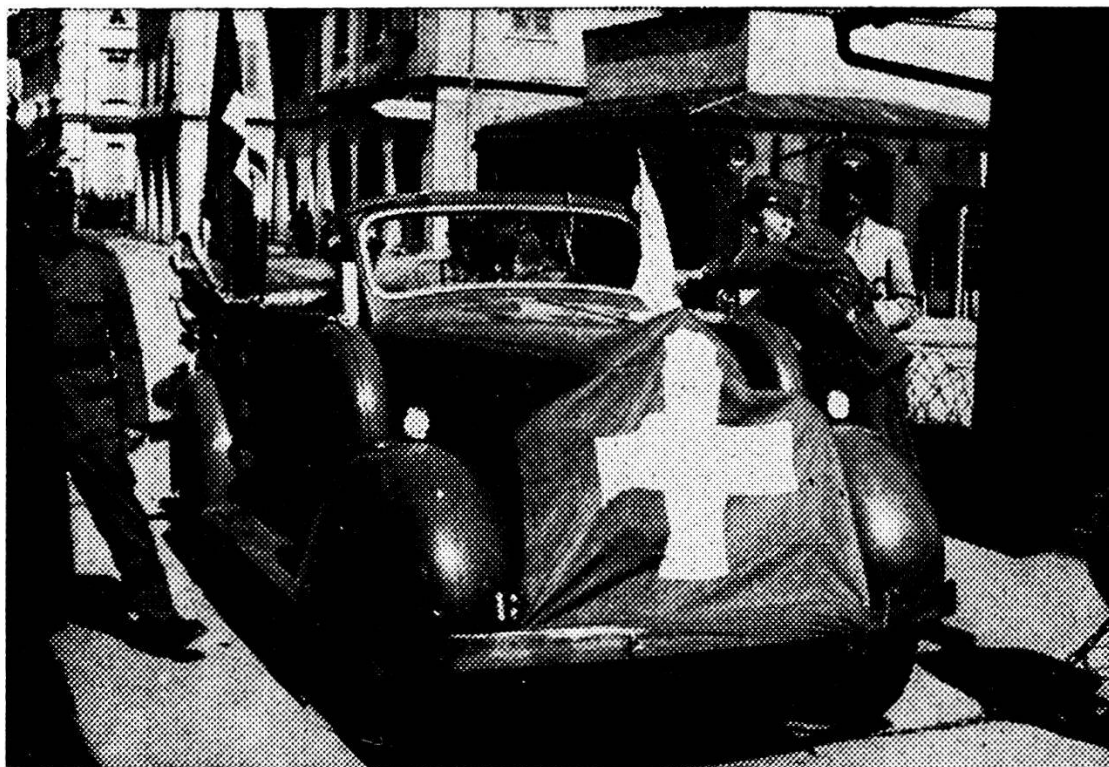
Il maggiore Dewitt — un ufficiale energico e spiccio — non perse molto tempo in discussioni; disse subito ai tedeschi che non voleva sentire parlare di condizioni; i germanici dovevano consegnare le armi e arrendersi. E i tedeschi accettarono. Giunsero quindi gli americani (che il Dewitt andò a chiamare a Monte Olimpino) e i soldati della Wehrmacht gettarono, uno dopo l'altro, le loro armi, facendone vari mucchi; fu quella, ricorda il capitano Rossetti, una «scena indimenticabile»: i tedeschi piangevano per l'umiliazione, pur continuando a mostrare la loro scattante disciplina. Deposte le armi (avevano dovuto svuotare anche le tasche) e incolonnati, i tedeschi seguirono poi, a piedi, la colonna motorizzata americana; e noterà Didier Beffa nel suo diario: «Sono le 13.15. Tutto è stato messo in ordine in soli 10 minuti».

Le complicazioni

Cominciava però, a questo punto, per il colonnello Martinoni, l'ora delle complicazioni: appena rientrato in Svizzera, egli riceve, in una cabina telefonica pubblica di Chiasso, una telefonata del comandante di corpo d'armata Constam, il quale lo accusa, in modo assai violento, di aver lasciato, con la sua trasferta a Como, la zona di frontiera priva del suo comandante responsabile (prima della sua improvvisa partenza, il Martinoni aveva affidato il comando ad un ufficiale svizzero-tedesco della contraerea che si trovava, in quel momento, vicino a lui); Constam fa presente al Martinoni anche le conseguenze che la sua spedizione oltre frontiera avrebbe potuto avere sul piano internazionale. Il colonnello Martinoni cerca di spiegare il proprio atteggiamento, ma l'infuriato Constam non gliene dà la possibilità esautorandolo praticamente, al telefono, del comando di reggimento (il Martinoni sarà poi rimpiazzato dall'avv. Piero Balestra). La decisione del comandante di corpo d'armata dà ancora avvio, dopo 30 anni, a vivaci interrogativi: fece bene o fece male a trattare in quel modo un ufficiale che, come il colonnello Martinoni, si era pur guadagnato non pochi meriti nel corso del servizio attivo?

Un ufficiale di fiducia

Il Martinoni — un ufficiale indubbiamente assai duro con se stesso, con gli altri graduati e con la truppa — non perdeva occasione per confermare la sua severità (ma, in realtà, durante la mobilitazione, promise più giorni di arresto di



L'automobile con la quale il 28 aprile la delegazione svizzera raggiunse Como.

quelli che diede e prima di punire, sottolineano coloro che gli furono vicini durante il servizio attivo, ci pensava a lungo e coscienziosamente). Era un ufficiale, ad ogni modo, al quale i soldati guardavano con fiducia e con il quale, in caso di effettivo pericolo, avrebbero voluto trovarsi. La decisione di Constam venne presa, si afferma, troppo frettolosamente (anche se essa non ebbe, in realtà, effetto immediato, rappresentò, per il Martinoni, la fine della carriera); Constam era, il 28 aprile, oltre San Gottardo e non poteva assolutamente rendersi conto dell'esatta situazione chiassese. Il Martinoni andò, si reputa, a Como perché convinto della necessità della presenza di un ufficiale superiore (e lui, come colonnello, lo era) perché a Como si sarebbe dovuto entrare in contatto con ufficiali americani di alto grado. Non va poi dimenticato, si rileva, che la situazione di Chiasso aveva ormai perso gran parte del suo stato di tensione, i tede-

schi essendo decisi ad arrendersi agli americani: e questo il Martinoni, andando di persona incontro agli americani, voleva che accadesse il più presto possibile e senza spargimento di sangue.

Tatto e fermezza

Scriverà dopo il conflitto il comandante di brigata Guglielmo Vegezzi della missione del Martinoni: «L'intervento ha domandato esatta valutazione, tatto e fermezza nell'esecuzione». Miglior lode non poteva essere pertanto rivolta al colonnello Martinoni (pur se si può pensare che egli sia stato spinto a Como — ed era umano — anche da un certo qual spirito di avventura e dalla possibilità di partecipare ad un evento «storico»); il risultato della spedizione a Como fu, ad ogni modo, raggiunto nel miglior modo possibile e questo, si osserva, anche Constam non poteva né doveva dimenticarlo (così come non poteva né doveva dimenticare, si ritiene, che un ufficiale può agire, nell'assolvere il proprio compito, di propria iniziativa). Se il Martinoni poi doveva essere giudicato per il suo gesto, questo doveva essere fatto, si reputa, solo dopo una regolare inchiesta e non, come avvenne lì per lì. Ma quello che importa è, in ultima analisi, che della missione a Como e delle sue conseguenze si poté scrivere, in seguito, su una pubblicazione ufficiale come «La Svizzera in armi»: «La vittoria è conseguita. È stata la vittoria del buonsenso, non della forza bruta. Con finezza ed elasticità latine, il nostro comandante è intervenuto ad evitare un inutile spargimento di sangue, nella intelligente e generosa comprensione dei vincitori e nel rispetto della fierezza dei vinti, che non volevano arrendersi ai partigiani».

Un discusso cambio

Anche i soldati ticinesi in servizio al confine di Chiasso dovettero subire gli effetti della caduta in disgrazia del colonnello Martinoni: essi furono sostituiti, il 29 aprile, da militi urani; e scriverà, da buon soldato, Didier Beffa nel suo diario: «È questo un provvedimento che non possiamo criticare nonostante il nostro doloroso risentimento. Il soldato ticinese che nel corso di sei lunghi anni di guerra non ha mai fatto comparsa sulle tristi liste dei traditori della Patria, vi scopre però, con la sua fine sensibilità latina, se non addirittura un atto di sfiducia nei suoi riguardi, almeno una grave mancanza psicologica in chi ha dettato questi mutamenti» (ma poi verrà, dieci giorni dopo, l'annuncio della pace e il sergente Beffa dimenticherà, come gli altri suoi camerati, l'affronto: «Domani

rientreremo anche noi ai nostri focolari. La guerra ha richiesto pure a noi molti sacrifici, ma essi sono stati ben poca cosa rispetto alle terribili sofferenze sopportate dai popoli vicini. La nostra Patria è stata miracolosamente preservata dal nefando flagello. Ringraziamo Iddio!»).

Plinio Grossi



28 aprile 1945. terminate le trattative, gli alleati stanno per prendere in consegna, a Ponte-Chiasso, le truppe tedesche. Da sinistra a destra, in prima linea: un alto ufficiale americano, un alto ufficiale tedesco, il Col. Martinoni, il signor Ventura Cdt. della polizia italiana di frontiera; in seconda linea: i Capitani Regli, Galli Cherubino, Bernardoni A. e l'avvocato Franco Brenni.

(da «Corriere del Ticino» di sabato 26 aprile 1975)